Leone d'oro al macedone Milcho Manchevski e al taiwanese Tsai Ming-liang
Premio della Giuria a Oliver Stone, successo per «Il toro», solo un'Osella ad Amelio

Una scena del film «Before the Rain» di Milcho Manchevski. Sotto il regista Tsai Ming-Liang, e in alto a destra, Maria De Medeiros

Leone d'oro ex aequo a *Before the Rain* di Milcho Manchevski (Macedonia) e a *Viva l'amore* di Tsai Ming-liang (Taiwan).

Gran Premio speciale della Giuria a *Natural Born Killers* di Oliver Stone.

Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile a *Maria De Medeiros* per *Tre Irmaos* di Teresa Villaverde (Portogallo).

Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile a *Xiau Yu* per *Giorni assolati* di Jiang Wen (Cina popolare).

Coppa Volpi per la migliore attrice non protagonista a *Vanessa Redgrave* per *Little Odessa* di James Gray (Usa).

Coppa Volpi per il miglior attore non protagonista a *Roberto Citran* per *Il toro* di Carlo Mazzacurati (Italia).

Leone d'argento a *Heavenly Creatures* di Pete Jackson (Nuova Zelanda); a *Il toro* di Carlo Mazzacurati (Italia); a *Little Odessa* di James Gray (Usa).

Osella d'oro per la migliore fotografia a *Wong Kar-Wai* e *Christopher Doyle* per *Le ceneri del tempo* di Wong Kar-Wai (Hong Kong).

Osella d'oro per la migliore sceneggiatura a Bigas Luna e *Cuca Canals* per *La teta y la luna* di Josè Bigas Luna.

Osella d'oro per la migliore regia a *Gianni Amelio* per *Lamerica*.

Medaglia d'oro alla Presidenza del Senato al regista ceco *Jiri Menzel*.

Outsider in Paradiso

Serata di rito per la consegna dei sospirati Leoni, con Vincenzo Mollica conduttore televisivo e Margherita Buy, diafana e impacciata, madrina di turno. Qualche fischio per il film di Stone, l'entusiasmo del giovane macedone Milcho Manchevski, e il taiwanese Tsai Ming-liang si commuove alla consegna del premio. Ancora applausi per i Leoni alla carriera Suso Cecchi D'Amico, Kenneth Loach e Al Pacino. E ancora fischi. Al ministro Fisichella.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Rapida e non priva di sue vivacità è passata anche la premiazione ufficiale, sempre più scarna, leggermente impacciata. A cominciare dalla diafana Margherita Buy che, oppressa da un'atavica timidezza, sembrava una condannata a morte piuttosto che un'attrice destinata a consegnare dei piacevoli leoncini. C'era un clima di generale disincanto, né d'altra parte, il verdetto della giuria, così ecumenico, lasciava spazi a tifoserie di varia natura. David Lynch è uscito dall'Excelsior solitario e impettito, ma è stato subito attorniato da due signorine del luogo che bramavano una foto ricordo con il presidente della giuria. Emozionatissima era, invece, Maria de Medeiros, la figuretta inguainata in un abito di velluto nero che faceva risaltare la sua carnagione chiara. Sul genere casual, invece, sia Mazzacurati che Roberto Citran, arrivato all'ultimo momento per ritirare il premio come attore non protagonista. L'aria un po' spaesata, in camicia senza cravatta, l'attore trentanovenne ha confessato di non possedere smoking: «Ne ho uno di lana che usavo quando facevo il mago negli spettacoli per bambini, ma non mi sembrava adatto. Ovviamente sono felice, è il primo riconoscimento importante nella mia carriera e sono lieto che premi anche un film del caro amico Mazzacurati. Insieme a lui e a Monteleone abbiamo passato anni molto belli a Padova facendo film e organizzando cineclub. È un periodo che ancora rimpiango. Allora era un gioco, oggi è un lavoro e, si sa, il lavoro non è sempre piacevole». Mancava sul palco il toro, il mitico Corinto, e tutto sommato era un peccato. Non sarebbe male istituire un premio anche per gli animali–attori, se non altro poteva vivacizzare le serate.

A portare un pochino di *verve* ci ha pensato Paolo Villaggio che consegnava il Leone d'oro alla carriera a Kenneth Loach. Davvero una bella coppia, l'irrefrenabile anarchico mediterraneo, Paolo, e il comunista anglosassone Kenneth Loach. «È un regista che ammiro molto perché è il solo che riesce a essere completamente libero dal mercato», ha detto seriamente Villaggio e ha aggiunto: «Io invece *non riesco a fare film se non per* soldi». Sorride leggermente Loach senza perdere l'*aplomb* e ringrazia sopratutto Pontecorvo. Il quale ultimo probabilmente non si aspettava che il presidente del Senato, Carlo Scognamiglio, interrogato in merito, rispondesse che il film della sua vita è *La battaglia di Algeri* del medesimo Pontecorvo. Gioco delle parti? Ironia? Verità? Vallo a sapere. Non per nulla siamo nel mondo della *fiction*. E nel mondo della *fiction* ha lavorato tutta la vita Suso Cecchi D'Amico, mitica sceneggiatrice, che oggi, all'età di 80 anni, ancora produce parole da ricoprire di immagini. È stato un momento molto commovente quando Mario Monicelli, altro grande padre del cinema italiano, le ha consegnato il Leone. Suso l'ha voluto dedicare a tutti i suoi colleghi sceneggiatori che non sempre ricevono i riconoscimenti che meritano e ha ricordato che il suo è soltanto il secondo Leone conquistato da uno sceneggiatore. Il primo fu quello di Cesare Zavattini. Monicelli, con gli occhi umidi, ha rievocato la loro trentennale collaborazione e ha aggiunto che i due Leoni d'oro da lui vinti nel corso della carriera, li deve sopratutto a lei. E Suso, da buona romana: «esagerato!». Molto sbrigativo, invece, Al Pacino, ha pronunciato qualche frase di circostanza. Del resto non è molto prodigo di parole come si è visto anche in conferenza stampa.

Neppure i Leoni d'oro hanno ruggito a lungo. Milcho Manchevski, in maniche di camicia, ma lui per scelta perché si sapeva da giorni che sarebbe dovuto salire su quel palcoscenico, ha ringraziato i suoi collaboratori. Il suo film che racconta la tragedia jugoslava è piaciuto anche ai duecento ragazzi di Cinema Avvenire che l'hanno collocato al primo posto. Ysai Ming–Hang, Leone d'oro ex–aequo, invece, si è sorpreso di aver vinto anche «se nel suo film non si diceva una parola». Tra i tanti ringraziamenti non è mancata la mamma. Ce l'ha ricordata Jiang Wen, altro ex–aequo, stavolta d'argento, che ha confessato come «lei sappia sempre meglio di me quello che devo fare». Credevamo che il mammismo fosse una prerogativa dei paesi mediterranei, come ci avevano sottolineato le tette di Bigas Luna, ma siamo stati disillusi. E Stone? Ha mandato un bigliettino chissà se ironico o sentimentale nel quale dichiara che porterà Venezia sempre nel suo cuore.

A tv spenta la protesta degli operai

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

■ VENEZIA. Le telecamere non li hanno ripresi ma loro erano lì con i cartelli bene in vista e lo striscione rosso con sopra scritto «Paga Galileo». Parliamo degli operai del gruppo Galileo, sì proprio quelli delle lenti, che da quattro mesi non prendono lo stipendio e da quattro giorni hanno deciso di occupare la fabbrica per chiedere una soluzione rapida della vicenda. Soluzione che sarebbe già in vista con il rilevamento da parte di un gruppo di banche svizzere. Ma, finora, non si sa bene che sorte avranno i 400 dipendenti di Mestre e Venezia, molti dei quali sono già in cassa integrazione. «Abbiamo deciso di manifestare davanti al Palazzo del cinema, non solo perché è una serata importante, c'è molta gente, ci sono le Tv e i giornalisti, ma anche perché la Galileo è uno degli sponsor della Mostra», dice un operaio. Si chiama Palagalileo, infatti, una delle grandi strutture allestite vicino al Palazzo del casinò, che consente di portare a tre il numero delle grandi sale di proiezione disponibili. Il rapporto della Galileo con la Mostra del cinema è di lunga data, ovviamente. Recente è, invece, il dissesto finanziario di un'azienda che, come dice un volantino firmato da Fim–fiom–uilm, è «tecnologicamente avanzata, è un vanto dell'ndustria ottica nazionale». Misteri dell'industria d'Italia. I lavoratori chiedono l'intervento del governo, ma i rappresentanti del governo che ieri erano alla serata di gala forse non li hanno neppure notati. □ *M. Pa.*

De Medeiros «Una Coppa da dividere»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

■ VENEZIA. Il suo modello? Charlie Chaplin. Ma è un nome che sussurra quasi con timore, guardandoti come un bambino che l'abbia detta grossa. Poi aggiunge: «...e Giulietta Masina». E i suoi occhi si sgranano, come quelli di Gelsomina. Come Gelsomina, Maria de Medeiros si lascia morire nel film che le ha dato la coppa Volpi, travolta dalla brutalità del mondo. Ma, come Giulietta Masina, il suo carattere è ben forte. Nel film che l'ha portata a Venezia, Maria è diretta dalla sua carissima amica Teresa Villaverde ed è con lei che vuole condividere questo momento così esaltante. Un'amicizia cominciata nell'adolescenza e rinsaldatasi con gli anni. Maria de Medeiros è nata in Austria, dove i genitori, oppositori del regime di Salazar, vivevano in esilio. All'età di dieci anni, dopo la rivoluzione dei garofani, è tornata in Portogallo.

Come e quando è avvenuto l'incontro con il cinema? Era un sogno infantile?

No, da piccola volevo fare la paleontologa. Quando avevo quindici anni, Joao Cesar Monteiro, che era amico di mia madre, stava girando *Silvesterr*. Era arrivato quasi a metà produzione, ma decise di buttare tutto. Non gli piaceva. Venne da mia madre e le disse: voglio tua figlia per il mio film. Così la paleontologia rimase un sogno e mi dedicai al cinema. Ho studiato a Parigi, al Conservatorio, ma ho anche seguito i corsi di filosofia alla Sorbona. Solo che ormai la mia strada era segnata.

Lei ha lavorato molto in teatro e ha anche diretto due film tratti da lavori teatrali, uno da «Frammento 2» di Beckett, l'altro da «La morte del principe» di Pessoa. Differenze?

Il teatro è un'esperienza molto importante per l'uso del corpo. Il cinema *ti insegna a dar valore ai* particolari. Quando sai che ti verrà inquadrata soltanto una mano, o un frammento di essa, devi portare tutta l'espressività in quel posto. È una cosa emozionante che dà una grande conoscenza di se stessi.

Lei recita per esprimere se stessa, per compiere un viaggio interiore o per sperimentare mondi diversi?

Soprattutto per conoscere. Il cinema ti offre la meravigliosa opportunità di scandagliare culture diverse. Ogni cultura contiene dentro di sé i suoi fantasmi, i suoi immaginari. Lavorare con Bigas Luna, ad esempio, mi ha fatto scoprire la solarità del corpo, inteso in senso carnale. In Portogallo ho ritrovato il gusto del segreto, del mistero.

E gli Stati Uniti, che fantasmi le hanno lasciato?

I fantasmi americani li avevo già, siamo imbevuti di quella cultura.

Lei ha lavorato in «Pulp Fiction» di Quentin Tarantino, il film che ha vinto la Palma d'oro a Cannes, un'opera molto violenta. Cosa pensa della rappresentazione della violenza al cinema?

Io credo alla funzione catartica, liberatoria, dell'opera d'arte, quella che aveva, ad esempio, la tragedia greca. Tutto dipende dallo spessore, dalla profondità della creazione. Tarantino non è un regista più violento di altri. Negli Usa ci sono film dove vengono ammazzate cinquanta persone di seguito e nessuno si scandalizza. *Tarantino sceglie una strada diversa.* Ti fa vedere un solo omicidio ma è come se lo passasse al microscopio e in quel modo crea una tensione drammatica unica, forse per alcuni intollerabile, ma secondo me liberatoria. Anche *Très Irmãos* è un film violento. Si tratta di violenza psicologica, quella alla quale in Europa siamo più abituati.

Tornando ai fantasmi: quali le ha lasciato l'Austria?

Il rapporto con la morte. In quel paese è normale che un bambino vada a giocare in un cimitero, ad esempio. Ma anche la scoperta del dolore e della violenza. Ho visitato Mauthausen, una volta, e non dimenticherò la collezione di piccolissime scarpe appartenute ai bambini uccisi nel campo. Quel giorno mi sono detta: io combatterò con tutte le mie forze perché queste cose non accadano più.

È per questo che ha deciso di fare, come regista, un film sulla rivoluzione dei garofani?

Per ricostruire la memoria del Portogallo, che sembra aver tanta fretta di cancellare il nostro 25 aprile. Il film si chiamerà *Capitani d'Aprile* ed è la storia di due soldati che tornano dalle colonie e trovano un paese completamente cambiato.

E il prossimo film come attrice?

Girato a Dublino e diretto da un giovane regista giapponese. Un'avventura appassionante. □ *M.Pa.*

«Che faticaccia! Peccato solo per Amelio...»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Il giurato Carlo Verdone ha un unico rimpianto: non essere riuscito a strappare qualcosa di più di un'Osella per Gianni Amelio. Ma *Lamerica*, pur circondato da un sincero rispetto, era arrivato sfavorito alla riunione finale della giuria: 5 contro e 4 a favore nella prima votazione, 6 contro e 3 a favore nella seconda. E così è stato *Il toro* di Carlo Mazzacurati a imporsi a sorpresa, guadagnandosi il terzo Leone d'argento.

Inseguito dai cronisti per tutto il pomeriggio, il comico romano ha rispettato la consegna del silenzio impostagli da Pontecorvo fino all'ora della premiazione. Come ha fatto? Semplice: ha spento il cellulare, ha chiesto al centralinista di non passare le telefonate e s'è barricato nella sua stanza all'Excelsior. «Ho preso quest'esperienza molto sul serio. Sono venuto qui al Lido per fare il giurato, non per far vincere Cecchi Gori», confessa a chiusura di una giornata campale passata a discutere con i suoi compagni di squadra (Assayas, Buy, Kaboré, Lynch, Oshima, Stratton, Thurman, Vargas Llosa) e a sfuggire ai taccuini degli inviati.

Di nuovo un ex-aequo. Non era proprio possibile scegliere semplicemente per il film macedone?

Abbiamo discusso quasi diciotto ore nelle ultime due giornate. Una faticaccia. Nessun litigio, ma è vero che tutti e nove i giurati hanno sostenuto fino all'ultimo i rispettivi candidati, senza recedere di un passo. A me piaceva il macedone, a Lynch *Natural Born Killers*, a Margherita *Lamerica*, a Stratton *Heavenly Creatures*, ad Assayas *Vive l'amour*, e via dicendo. Così abbiamo dovuto trovare un accordo all'insegna del *do ut des*. Da solo *Prima della pioggia* non sarebbe passato. E, del resto, tutti in vario modo eravamo rimasti affascinati dal taiwanese.

Domenica sera, a sentire «le gole profonde» della Mostra, aveva vinto Stone. Che cos'è successo ieri mattina per far riaprire i giochi?

Non eravamo convinti. Nessuno ha detto di *Natural Born Killers* «È un brutto film». Stone gareggia in una categoria altissima, sta dieci anni avanti a noi, non so nemmeno se quello che ha fatto possa essere definito un film o qualcosa di straordinariamente nuovo. Probabilmente ha finito con l'imporsi un discorso di tipo etico, legato alla rappresentazione della violenza. Vargas Llosa lo detestava, e anche Kaboré non era tenero. Mentre invece Lynch e Thurman volevano che vincesse. Il Premio della giuria ha finito col mettere d'accordo tutti. E poi, diciamo la verità, *Natural Born Killers* non ha bisogno del Leone d'oro per imporsi.

Al contrario del film macedone...

Beh, *Prima della pioggia* è un film d'autore che non rinuncia a parlare al grande pubblico. È violento, appassionato, dolente. Il primo e il terzo episodio sono grandi momenti di cinema. Non so cosa darei per averlo girato io. Ho sentito che anche i 250 ragazzi ospitati dalla Mostra l'hanno votato. Mi fa felice la loro scelta. Significa, in fondo, che la giuria ha interpretato anche i gusti del pubblico giovane.

«Il toro» è un po' la sorpresa di questo palmarès. Nessuno ci puntava, e invece ha portato a casa addirittura due allori: un Leone d'argento e una Coppa al miglior attore non protagonista...

Sono felice per entrambi. Carlo Mazzacurati ha girato un film sincero e ispirato. E devo dire che è piaciuto subito a tutta la giuria. È stato Vargas Llosa il primo a farne le lodi. Quanto a Citran, non abbiamo nemmeno avuto bisogno, io e Margherita, di fare il suo nome. Sono stati gli altri membri a tirarlo fuori dal cilindro: e noi abbiamo subito raccolto la proposta, ovviamente

«Il branco» è stato mai preso in considerazione?

No. Ma certo non si può dire che abbia lasciato indifferente la giuria. Non rivelo niente di scandaloso se dico che Uma Thurman s'è sentita male vedendolo, ha addirittura abbandonato la sala prima della fine.

L'Osella ad Amelio sembra un po' un contentino.

Mi sono posto anch'io il problema. Ma poi sia Lynch che Oshima mi hanno convinto del contrario, dicendo che un premio è sempre un premio E che loro l'avrebbero preso volentieri se fossero stati in gara.

E vero che Vargas Llosa ce l'aveva con «Lamerica»?

Ho avuto la sensazione che fosse infastidito dal modo in cui Amelio racconta gli albanesi. Diceva che sembrano degli insetti impazziti, senza cuore né anima.

Ha fatto amicizia con i giurati?

Eccome. Ci siamo scambiati indirizzi e numeri di telefono. Lynch mi ha chiesto di mandargli le cassette dei miei tre ultimi film. Lo stesso Assayas. E tremo già al pensiero del suo giudizio. Viene dai *Cahiers du cinéma*, quando parlava sembrava che leggesse una recensione.